

RITRATTO DI UN VIAGGIATORE

Gabriele Buccheri (1°C)

Il sole la illuminava, riscaldava le sue vecchie ossa in un tiepido tepore. I suoi occhi andavano veloci tra la gente. Seduta sulla comoda sedia sdraio osservava, da vecchia zitella qual era. Guardava la gente che sempre più spesso era solo un agglomerato di corpi nella foga di salire su un treno o nell'impazienza d'attenderlo; ormai non borbottava neanche più. Quel giorno però scorse un profilo nitido nello sfumato grigiore, una timida titubanza tra quella meccanica fretta, una certa calma fra tanta foga. Un cappello oscillava piano, incerto.

Era nuovo del mestiere e si era rivelato subito come impacciato, cosa che colleghi e clienti non avevano fatto a meno di fargli pesare; ecco perché non amava servire ai tavoli. Eppure non aveva potuto sottrarsi al dovere quando, rispondendo alla sua goffaggine, il cliente del tavolo sei sorrise dolce e lo invitò con un gesto ad avvicinarsi. Era un uomo dai movimenti aggraziati e dalla gentilezza squisita. Si era fatto servire al tavolo, aveva sorseggiato il suo caffè con molta calma quindi, aperto il giornale, era sprofondato nella lettura dell'inserto cultura. Eppure, con tutta la sua eleganza, sembrava vittima d'un solo pensiero che di tanto in tanto sfiorava per poi lasciare, rimandando. Sembrava volesse divenire inchiostro, scorrere liquido in caratteri, agglomerarsi in articoli, sfuggire il presente. Pagò il caffè e con un ultimo dolce sorriso uscì dal bar.

Era al centro della stazione, la partenza gli si presentava imminente come non mai. I treni stridevano sulle rotaie, aspri e amari, irrompevano acidi nella sua mente, frantumavano la sua volontà, acceleravano pensieri che si susseguivano sempre più rapidi, spasmodici. Ricordava i sogni infranti da un infinito ripetersi di scialbe azioni quasi dimenticate. Ricordava lo sguardo pietoso della madre che lo vedeva annaspere. Ricordava le persone intorno a sé reificarsi, vittime di un processo che sopprimeva l'effimero per l'eterno, che sopprimeva l'errore umano a favore d'un'esattezza meccanica. Il suo timore per una concezione in cui l'uomo era solo un granello di sabbia era mutato in un terrore di una musica senza silenzi, di un parlare senza mormorii, di una cultura senza vuoti, di un essere senza imprevisti, di una vita che sopravvive. E così era lì, aspettava un treno che non sapeva se avrebbe preso, barcollava, oscillava piano, incerto.

Tolse al quotidiano del giorno precedente un foglio, lo appallottolò con molta cura e, bagnatolo con un po' d'acqua, lo passò sul vetro della finestra che ad ogni passata si faceva sempre più lucente. Era capostazione da quattro anni ormai ma ancora non aveva rinunciato alle vecchie abitudini da lavavetri. Si sedette comodamente, adagiò le braccia sulla poltrona e spinse lo sguardo a superare l'opacità del vetro, ad andare oltre. Un cappello oscillava, la luce lo ridipingeva attimo per attimo, sempre in tinte diverse. Il suo portatore era diretto verso un treno in procinto di partire. Se c'era una cosa che aveva imparato alla stazione era che ogni viaggiatore va considerato a sé, non lo si può classificare, non si può prevedere ciò che farà. Così aspettava, paziente, senza fare ipotesi né previsioni, solo il suo occhio ragionava, dipingeva, ritraeva. Una luce non più abbagliante, una terra riarsa, un treno in scala di grigi, una folla che va, come fluida,

due occhi fermi, fissi. Il treno è partito, il viaggiatore non l'ha preso; l'ombra d'un sorriso passa sul viso del capostazione.

In un attimo comprese e realizzò la sua scelta, cominciò ad andare verso il treno, era già partito ma lui lo seguì e, affidandosi al passo, iniziò a camminare seguendo i binari.